



ATTI E MEMORIE
DELLE
RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCE
MODENESI E PARMENSI

VOLUME SECONDO

MODENA
PER CARLO VINCENZI

1865.

SEBASTIANO DEL PIOMBO

E

FERRANTE GONZAGA

Sebastiano Luciani più comunemente noto sotto la denominazione di Fra Sebastiano del Piombo, per l'ufficio di Piombatore della Cancelleria apostolica affidatogli nel 1531, nacque in Venezia nel 1485 e morì in Roma nel 1547. Scolaro primamente di Gio. Bellino, poi di Giorgione, fu chiamato a Roma da Agostino Chigi a dipingere; e la sua maniera di colorire trovò in quell'emporio delle arti grandissimo favore. Addomesticatosi con Michelangelo Buonarroti che non isdegnò di disegnare alcuni quadri ch'egli poi coloriva, poterono entrambi contrapporsi alla preponderanza della scuola e della maniera di Raffaello; cosicchè la risurrezione di Lazzaro capolavoro di Sebastiano che oggi si ammira nella Galleria Nazionale di Londra, eseguita quasi a concorrenza della Trasfigurazione, capolavoro di Raffaello, se non prevalse a questa, non ebbe però a soggiacere senza il conforto del plauso di tutta Roma e della postuma ammirazione di tutti gl'intendenti dell'arte.

Morto Raffaello, Sebastiano ebbe, al dire del Vasari, mediante l'aiuto di Michelangelo il primo luogo nella pittura, così che gli allievi del Santi, comunque insigni, rimasero tutti addietro. Stabilita di tal maniera la sua riputazione ebbe commissioni da ogni parte; ma cresciute le commodità del vivere diminuì la volontà dell'operare, e rattenuto dalla somma fatica ch'egli sopportava nel lavoro, o dalla naturale tendenza ai passatempi, ai piaceri, alle liete compagnie non si risolveva a soddisfare alle richieste e

agli obblighi improvvidamente assunti, se non a malincuore e quasi tiratovi a forza. « Quando pure, scrive il Vasari, aveva a fare una cosa, si riduceva al lavoro con una passione, che pareva andasse alla morte ». Di qui è originata la molta rarità delle opere di questo grande maestro, quasi tutte sgraziatamente passate oltr' alpe, e il prezzo straordinario che alle medesime viene attribuito.

Agli esempi di questa sua negligenza o svogliatezza recati dal Vasari, noi possiamo aggiugnerne un nuovo con l' aiuto di documenti da noi posseduti, i quali se per un lato confermano i detti dello storico aretino, per l' altro contengono parecchi curiosi e sconosciuti particolari a schiarimento della biografia di questo segnalato artefice.

E qui per introdurci nell' argomento, riporteremo le parole del Vasari che hanno riferenza all' opera che forma il soggetto del nostro discorso.

« Avendo poi, scrive egli, cominciato questo pittore un nuovo modo di colorire in pietra, ciò piaceva molto a' popoli, parendo che in quel modo le pitture diventassero eterne, e che nè il fuoco nè i tarli potessero lor nuocere. Onde cominciò a fare in queste pietre molte pitture, ricignendole con ornamenti d' altre pietre mischie, che fatte lustranti, facevano accompagnatura bellissima. Ben è vero che, finite, non si potevano nè le pitture nè l' ornamento per lo troppo peso, nè muovere nè trasportare, se non con grandissima difficoltà. Molti dunque, tirati dalla novità della cosa e dalla vaghezza dell' arte, gli davano arre di danari perchè lavorasse per loro, ma egli che più si diletta di ragionarne che di farle, mandava tutte le cose per la lunga. Fece nondimeno un Cristo morto e la Nostra Donna in una pietra per Don Ferrante Gonzaga, il quale lo mandò in Ispagna, con un ornamento di pietra; che tutto fu tenuto opera molto bella, ed a Sebastiano fu pagata quella pittura cinquecento scudi da messer Nicolò da Cortona, agente in Roma del Cardinal di Mantova (1) ».

Noi dobbiamo ad alcune lettere originali di quello stesso Messer Nicolò da Cortona, venute nelle nostre mani l' occasione di compiere la storia di un quadro insigne del nostro pittore e di aggiugnervi quelle circostanze che il Vasari non seppe, o sapendole, non credette dover riferire. Noi potremo quindi determinare il tempo in cui l' opera fu condotta alla sua conclusione, e dar contezza delle differenze insorte tra l' artista e Messer Nicolò, e dei mezzi da questo adoperati per superarle.

Le lettere di Nicolò da Cortona che si soscrive semplicemente Nino e che apparteneva alla famiglia Sernini, sono nove e si comprendono

(1) *Vite de' pittori. Ediz. Le Monnier. T. X. 131.*

dall' 8 aprile 1537 al 26 aprile 1539; alle quali potei aggiugnerne una dell' 8 ottobre di detto anno che si conserva in copia in questa R. Biblioteca. Esse, meno una, sono indiritte allo stesso committente Don Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia, poi di Milano e finalmente principe di Guastalla. Don Ferrante che fu uno dei più efficaci istrumenti di cui si servisse Carlo V per fondare la dominazione spagnuola in Italia, aveva allogato a Fra Sebastiano un quadro da mandare in dono al Covos Commendatore maggiore di Castiglia e Segretario favorito dell' Imperatore Carlo V. In una lettera senza data scritta dal Sernini a Giovanni Mahona segretario di Don Ferrante si ha il primo annunzio dell' allogazione di questo quadro accettata dal pittore dopo molte istanze. Il quale poichè ebbe assunto l' incarico, proponeva al Gonzaga la scelta fra questi due argomenti; « di una Nostra Donna che avesse il figliol morto in braccio a guisa di quella della febre, il che li spagnuoli per parer buon cristiani et divoti sogliono amare queste cose pietose »; ovvero sia di « una Nostra Donna bella con Figliuolo in braccio et un San Giovambattista che faccia seco un poco di moreschina come il più delle volte si sogliono dipingere ». Fu dal Gonzaga eletto il primo partito e commessone l' esecuzione certamente innanzi al 1533; imperocchè il 16 dicembre dell' anno stesso egli scriveva da Giovenazzo al Mahona, sè aver deliberato di non mandare alcun presente al Covos « perfino che non fosse fornito il quadro di fra Sebastiano ». Ma la prima delle citate lettere riferentisi ad una precedente nella quale si ragguagliavano i ragionamenti tenuti dal Cortona col Frate, rispetto alla tardanza della conclusione, ci lascia intendere che l' opera fosse già condotta bene innanzi nell' aprile del 1537 e solo le mancasse l' ornamento o sia la cornice di quella particolare invenzione di Sebastiano accennata dal Vasari. Il qual Sebastiano stava su le alte pretese, e chiedeva 1000 scudi del tutto, offrendosi ancora di restituire il denaro poichè avesse venduto l' opera ad altri, mentre il Sernini non ne esibiva che 400, o una pensione, o un beneficio a un figliuolo del pittore di cui nessuno fin qui aveva rivelato l' esistenza (1). Ma non venendosi a fine, proponeva Nino a D. Ferrante che il prezzo fosse determinato da' periti e che la contestazione si rimettesse nel giudizio del Cardinal Cesi dilettante di belle arti, il quale teneva l' opera in casa sua.

Qui non lascerò di riportare un tratto curioso di Sebastiano, del quale già il Vasari ebbe a dire che non era uomo in Roma più di lui

(1) Un indizio alquanto vago e oscuro di questo figliuolo si può riscontrare nella lettera scritta da Sebastiano a Michelangelo Buonarroti da Roma nel 1510 (data errata), e pubblicata la prima volta in Roma dal de Romanis nel 1823.

faceto e burlevole. Tra le ragioni ch' egli adduceva a sostegno delle sue pretensioni la più nuova era questa che dovendo il Gonzaga donare la pittura a un personaggio così eccelso qual era il Commendator maggiore, tanto maggiormente avrebbe costui stimato il regalo, quanto più splendido ed elevato ne fosse stato il prezzo. Cui il Sernini rispondeva prontamente, che anzi l' avrebbe avuto tanto più accetto, quanto fosse riescito di minor disturbo e di minor danno all' interesse del donatore. L' opera fu poi pagata 500 scudi, appunto come lasciò scritto il Vasari.

Ma il Sernini non trovando modo di arrivare a una conclusione, così per la trascuratezza come per le esigenze dell' artista, pose in mezzo la mediazione di più persone fra le quali il Cardinal Farnese, un Ferrante Siciliano e il poeta Francesco Maria Molza compagno di piaceri e domestico di Sebastiano. L' amicizia quasi fraterna che passava tra il Molza e Sebastiano del Piombo erasi originata non meno dalla comunanza d' idee, di costumi e dalla stima che reciprocamente si portavano, quanto dalle elegantissime stanze che il Molza aveva dedicato al meraviglioso ritratto della bellissima Giulia Gonzaga, colorito da Sebastiano. Questa relazione era tenuta viva dalla frequenza del mutuo conversare e più che altro dai lieti convègni serali nei quali, Sebastiano, il Molza, il Berni, il Porrino ed altri eletti ingegni, affogavano nel vino e fra i moti e le burle, le noie e i dolori della vita, facendo di tal maniera riscontro alle non meno liete, spiritose e libere adunanze di Tiziano, dell' Aretino, del Sansovino in Venezia.

Di buon grado il Molza si prestò all' ufficio, ed il risultamento fu narrato dal Sernini in una lettera del 3 maggio 1537 nei seguenti termini: « Io ho fatto che 'l Molza ancora parli al Frate per disporlo, in somma l' ha trovato così villano come lo trovassi io; è ben vero che gli basta l' animo insieme con M. Ferrante Siciliano, che s' è intermesso in questa cosa, di operare di sorte ch' el Frate per parer buon compagno la rimetterà in loro, li quali pensarebbono di fargli' dare infino a cinquecento ducati. Io ho mostrato di ridermene, et ho detto che V. E. non gli darà pure più di 400 ducati promessogli: questo ho fatto invero parte per collera, et parte perchè io pensavo puoi ch' el si dovesse riconoscere del suo errore, accorgendosi che mai troverà chi gli paghi la metà, se questo quadro gli resta adosso. Ma in fine non m' è giovato, chè sempre è stato nell' asino fino alla gola. Il Molza in secreto mi ha detto che esso pensa che dimandi tanto, perchè non gli basta l' animo di finirlo, et lavora tanto di rado che quando poi vuol fare qualche cosa non gli riesce. Questa ragione credo ben io, ma non già la prima, perchè possendo avere quel ch' esso dimanda, se non bene, almanco lo finirà male. Io non so risol-

vermi in questo caso sino a tanto che da V. E. non ho risposta delle mie ultime mandatele ». In prova della qual incuria del Frate egli scriveva in altra sua: « se V. E. havesse veduto un Christo con la croce in collo che ha dipinto per il Conte di Sifuentes, harebbe poca speranza del fatto suo, perchè non solamente giaceva (*sic*) ma offendeva a vederlo » (1).

L'anno 1537 passò senz' altro, e il Sernini straniava e si arrovellava contro il Frate dimostrando con le parole e con le minacce l'ira sua di vedersi sempre deluso e aggirato da quella sua poltroneria. « Tutto fo, scriveva egli il 26 aprile 1538, per far maggior dispetto al frataccio non lo disobbligando però con questo da quelle bastonate ch'io mi son votato donargli e desidero sodisfar questo santo voto parendomi cosa molto pia ». E già egli aveva instillato questo suo sentimento in D. Ferrante, il quale non tollerando più oltre questi aggiramenti, scrivevagli di levargli di mano il lavoro e di affidarlo al Buonarroto; alla qual proposta riscriveva il Sernini il 17 ottobre 1537: « non bisogna pensare in Michelagnolo che ha da fare, è ben vero tal volta si avrà grazia col tempo di avere una cosetta di sua mano per tenerla per memoria, e di già l'ho fatto tastare; ha risposto graziosamente scusandosi d'esser troppo obligato; se non vorrà torre l'impresa, V. E. non ha da guardar di donarli quello che esso vorrà, pur che li dia un'operetta di sua mano ».

L'anno seguente D. Ferrante ad affrettare la conclusione di questa vertenza; stimò dover rivolgersi con una sua lettera al Molza da lui ben conosciuto, pregandolo a voler rinnovare le istanze per muovere il Frate a soddisfare gli obblighi assunti. Rispondeva il Molza da Roma il dì 4 maggio dolergli della disonesta domanda del pittore da lui sospettata un appiglio per aver giustificata dal rifiuto la mancanza della fede data; essere questa pretesa tanto più riprensibile quanto che veniva indiritta a chi l'aveva già in passato tenuto in protezione e beneficato; non istare però fuori di speranza che non dovesse fare opera tale da vincere gli sdegni concepiti contro e da crescergli lode e riputazione, che quando il dipinto non giungesse a quel segno che si aspettava, tutto il biasimo cadrebbe sull'artefice, conoscendosi i modi tenuti dal principe in questa controversia.

(1) Due quadri di somigliante argomento possiede oggi il Museo R. di Madrid provenienti dall'Escorial dove il Mazzolari ed il de los Santos ne videro tre nel secolo decimosettimo, e altrettanti il Conca nel decimottavo. Un altro su pietra lavagna si conserva oggi nel Museo R. di Berlino, ed uno assai bello nella Galleria Corsini in Firenze. Finalmente uno consimile proveniente da un convento di monache di Saragozza, era posseduto dal Generale Pino, dopo la morte del quale venne acquistato dal professore Boucheron, e un altro ne possiede il Museo di Nantes. Sebastiano per quella sua naturale ripugnanza alla fatica preferiva il ripetere le cose fatte e lodate al pensare argomenti nuovi.

Concludeva il Molza il suo dire con queste parole: « Egli ha pur fatto de l' altre volte cose che sono state mirabili e senza fine lodate, sì che io non voglio perdere in tutto questa fede ch' io porto ch' egli debbia far cosa degna e del datore del dono e del ricevitore. Io non mi rimarrò di sollicitarlo spesso e di ricordarli a che rischio egli metta l' onor suo. Lodato sia Dio che, avanti che trapassi tutto il termine d' un mese, si potrà far giudizio certo del tutto: di che io darò subitamente avviso a V. E. et tale quale si appartiene a la servitù mia » (1).

Finalmente dall' ultima lettera dell' 8 ottobre 1539 impariamo che il dipinto era compiuto in ogni sua parte e che si stava pensando il modo di trasportarlo. Esso era condotto su la lavagna come affermò ancora il Vasari, ed aveva intorno un corniciamento di pietre mischie commesse che lo rendevano pesantissimo. Ora non potendosi pensare a spedirlo in Ispagna sul dorso dei muli a modo di lettica, fu mestieri noleggiare una fregata che lo raccogliesse ad Ostia, affidato ad uomo pratico, « perchè sarebbe impossibile si conducesse a salvamento, essendo di natura frangibile, et se non fusse accompagnato da chi intende, la cosa anderebbe a male ».

Qui ha termine quella parte di carteggio del Sernini venuta in mano nostra, e con essa la storia del contrastato e sospirato dipinto, la conclusione del quale tanto premeva al Gonzaga che già da lungo tempo aveva partecipato al Commendatore l' intenzione di questo donativo. Ma di un' altra opera del Frate sconosciuta fino ad ora è pur dato un cenno alla sfuggiasca nell' ultima lettera dell' Agentè, cioè di un ritratto di D. Ferrante stesso condotto parecchi anni innanzi. Il Vasari tace di questo, ma dà conto di un ritratto al naturale di un Piero Gonzaga in una pietra colorito a olio. Avrebbe qui lo scrittore scambiato Ferrante in Piero? Il ritratto condotto da Sebastiano veniva appunto nello stesso anno 1539 copiato con molta maestria dal giovine pittore pratese Domenico Giunti che l' anno seguente entrò al servizio di Don Ferrante nella doppia qualità di architetto militare e civile e di pittore. Noi non possiamo somministrare ulteriori ragguagli di queste due operazioni del Frate le quali sono verosimilmente perdute o assegnate ad altro maestro.

GIUSEPPE CAMPORI.

(1) *Lettere d' uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio dello Stato. Ivi 1853 p. 93.*